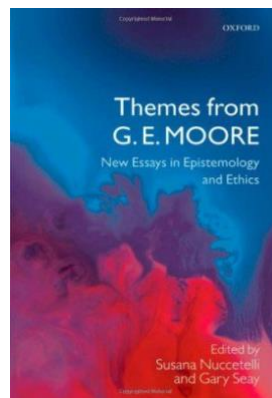




Susana Nuccetelli, Gary Seay (a cura di), *Themes from G.E. Moore*



recensione di Francesco Pesci

L'importanza di George Edward Moore (1873-1958) per la nascita e lo sviluppo della filosofia analitica nella prima metà del Novecento è un aspetto noto nella storia di questa tradizione. Se il lavoro di Moore abbia un'influenza ancora oggi o sia in grado di stimolare riflessioni feconde sono invece questioni più delicate che questo volume ci aiuta a stabilire con un buon grado di certezza. La lunga storia di dissensi verso le posizioni di Moore in etica ed epistemologia aveva portato intorno agli anni '50 alla percezione diffusa che le sue migliori argomentazioni fossero ormai superate e le

sue proposte filosofiche invecchiate. Secondo i curatori di questo volume, tuttavia, «è cominciato a emergere un consenso revisionista sul posto di Moore nella storia della filosofia» (p. 3) e – alla luce degli sviluppi più recenti – si è cominciato a rivalutare il suo contributo per «il non-naturalismo etico, il realismo, [...] l'intuizionismo e anche nel dibattito sullo scetticismo e il senso comune in epistemologia» (*ibid.*). L'eredità di Moore si è distribuita essenzialmente su «tre aree: l'epistemologia, l'etica e il metodo filosofico» (p. 4) e i sedici saggi contenuti nel volume affrontano rispettivamente temi mooreani in epistemologia (primi otto articoli) e in etica (secondi otto articoli).

Prima di procedere a una disamina dei contributi più significativi (risultando impossibile una sintesi fedele di ognuno degli articoli) ci sembra opportuno proporre alcune osservazioni. Le strategie anti-scettiche e l'appello al senso comune sono state sempre considerate insoddisfacenti fin dalle loro prime apparizioni in *A Defence of Common Sense* (1925) e *Proof of an External World* (1939). Per quanto si sia costantemente avvertita la necessità di prendere in considerazione le sue proposte, raramente si è trovata una convergenza sulle controverse soluzioni di Moore. Inoltre, con l'avvento dei *New Sceptics* intorno agli anni '70, l'anti-scetticismo dogmatico di Moore sembrava una posizione definitivamente superata. Questo volume presenta almeno tre saggi (Sosa, Neta, Lycan) che tentano di illuminare i punti di forza della peculiare 'prova del mondo esterno'. Tale tendenza, che fa eco ad altri lavori recenti di Pryor e Davies, mostra come la proposta anti-scettica di Moore trovi forse oggi maggiori sostenitori di quanto non sia accaduto in passato e questa è certamente una novità che questo testo ci aiuta a individuare. Diverso appare il discorso per i saggi di etica. La varietà degli articoli qui presentati sembra avvalorare le tendenze di lungo corso della letteratura. Vengono infatti confermate almeno due linee che interessano l'eredità mooreana per il pensiero morale: l'assenza di saggi dedicati alla fallacia naturalistica mostra come questo argomento non abbia resistito al fuoco critico che a partire dagli anni '50 è stato rivolto verso Moore da prospettive naturalistiche di vario tipo (programmi neoaristotelici e naturalismo scientifico). A un destino differente è invece andato incontro l'argomento della domanda aperta che resta il lascito più significativo dei *Principia Ethica*, nonché uno strumento concettuale privilegiato nella difesa dell'autonomia dell'etica. Tanto gli articoli che ne evidenziano le debolezze (Fumerton) quanto quelli che lo difendono, elaborandone una versione alternativa (Pigden, Nuccetelli e Seay), sono concordi sulla basilare efficacia di questo strumento teorico nel dimostrare la peculiarità della sfera normativa dell'etica e la sua autonomia concettuale da altre discipline. In aggiunta a questi aspetti sembra trovare parziale espressione in questa silloge (si veda il saggio di Dancy) un apprezzamento per le conseguenze applicative dell'etica mooreana, sempre rimaste in secondo piano nella letteratura.

La sezione dedicata all'epistemologia si apre con il contributo di Crispin Wright (*The Perils of Dogmatism*, pp. 25-48), il quale si preoccupa di rispondere ai neo-Mooreani Pryor e Davies, che hanno cercato di giustificare la controversa prova del mondo esterno di Moore. Secondo la lettura di questi autori alcune credenze percettive basilari, se sostenute in circostanze appropriate, sono garantite dalle sole esperienze sensoriali e corporee di chi le possiede. Perciò, se Moore afferma che 'qui c'è una mano' mentre solleva la propria mano in circostanze percettive appropriate, la sua credenza è garantita (*warranted*). Dato che la seconda premessa dell'argomento (se c'è una mano, c'è almeno un oggetto esterno) si basa su una necessità concettuale difficilmente attaccabile, ne segue che la 'prova' di Moore è in grado di trasmettere la garanzia epistemica dalle premesse alla conclusione (c'è un mondo materiale esterno). Pryor e Davis ritengono quindi che la procedura di Moore sia epistemicamente giustificata anche se potrebbe non convincere lo scettico. Wright sostiene che tale strategia non sia cogente e che il dogmatismo (mooreano o neo-mooreano) vada incontro a un'obiezione cruciale: parte della garanzia epistemica della premessa 'qui c'è una mano' dipende da

informazioni collaterali contenute nella conclusione e dunque la ‘prova’ è soggetta a una forma di *petitio principii* che la priva della forza necessaria per rispondere alla sfida scettica.

I saggi di Sosa (*Moore's Proof*, pp. 49-61) e Neta (*Fixing the Transmission: The New Mooreans*, pp. 62-83) enfatizzano alcuni pregi della prova del mondo esterno. Sosa afferma che per comprendere la strategia di Moore è necessario focalizzarsi sulla distinzione tra ‘ragioni conclusive’ e ‘prove’. La proposizione ‘qui c’è una mano’ è una proposizione per la quale possiamo produrre delle ragioni conclusive basate sui dati dell’esperienza immediata e sulla memoria a breve-termine. Questi elementi strutturano la ‘certezza’ epistemica con cui Moore afferma di ‘sapere’ che ‘qui c’è una mano’ e gli permettono di offrire un modello plausibile di “conoscenza primitiva”. Allo stesso tempo, tuttavia, Moore dichiara che la sua premessa può essere sottoposta a una ‘prova’. E in questo contesto la sua strategia fallisce. La mossa centrale consiste nel concedere a Cartesio la necessità di provare che non stiamo sognando per garantire la verità della proposizione che ‘qui c’è una mano’ e – dal momento che Moore non è in grado di produrre una tale prova – non può fondare una ‘conoscenza riflessiva’ immune agli attacchi scettici. Sosa ritiene che la concessione a Cartesio possa esser parzialmente rivista e l’ispirazione della strategia mooreana conservata. Il saggio di Neta propone di rappresentare la ‘prova’ mooreana come un tentativo di ‘manifestare’ (display) una conoscenza che già abbiamo del fatto che esiste un mondo esterno anziché come un argomento in cui la certezza delle premesse deve esser trasmessa alla conclusione. Secondo Neta la forza di questa strategia consiste nell’essere in grado di superare razionalmente i dubbi scettici senza offrirne una confutazione diretta.

L’articolo di Lycan (*Moore's Antiskeptical Strategies*, pp. 84-99) ricostruisce le strategie anti-scettiche di Moore a partire da *Hume's Theory Examined* (1910) fino agli scritti della maturità, sostenendo che Moore sia giunto a formulare una strategia anti-scettica completa e convincente solo in *Four Forms of Skepticism* (1940). In questo scritto Moore esamina i presupposti dell’argomento scettico e giunge a individuare tre premesse: se accettiamo ognuna di esse, la conclusione scettica segue logicamente. Ora, Moore afferma che sebbene ognuna delle premesse sia certa, è ‘comparativamente’ più razionale accettare una proposizione del tipo ‘so che questa è una penna’ piuttosto che l’insieme delle premesse e della conclusione scettica. Secondo Lycan questo metodo comparativo non si rifugia in una particolare classe di proposizioni (appartenenti per esempio al ‘senso comune’) da cui dare una risposta conclusiva allo scettico. Piuttosto, Moore sottopone lo scettico a una continua sfida di credibilità tra proposizioni riconosciute volta per volta altamente plausibili e sofisticati argomenti che cercano di mostrare la falsità di queste proposizioni.

Nella prima parte compaiono ancora i saggi di Coady (*Moore's Common Sense*, pp. 100-18) – che offre un’interessante difesa della strategia mooreana del senso comune mostrando una brillante *scholarship* storica dei testi – e di Snowdown (*G. E. Moore on Sense-data and Perception*, pp. 119-41) – che mette in relazione la teoria della percezione di Moore basata sulla distinzione atto-oggetto con le teorie contemporanee, sostenendo l’implausibilità delle tesi mooreane. La sezione si conclude con i saggi di Huemer (*Moore's Paradox and the Norm of Belief*, pp. 142-57) e Sorensen (*Can the Dead Speak?*, pp. 158-80), entrambi dedicati a un’analisi critica del celebre paradosso di Moore (“piove e credo che non piova”).

Gli articoli dedicati ai temi etici si aprono con il saggio di Darwall (*How is Moorean Value Related to Reasons for Attitudes?*, pp. 183-202), che ripercorre il contributo di Sidgwick e Moore all’irriducibilità concettuale dell’etica. Tanto Sidgwick (con l’indefinibilità di ‘giusto’) quanto Moore (con l’indefinibilità di ‘buono’) hanno individuato un aspetto centrale dei giudizi morali che appartiene oggi alla *vulgata* filosofica. Tuttavia, secondo Darwall, la proposta di Moore presenta

diverse difficoltà. La nozione centrale di Moore – quella di valore intrinseco – è traducibile nei termini di proposizioni della forma “x dovrebbe esistere di per sé”, ma una tale definizione è esposta al rischio di un'analisi in termini naturalistici: «possiamo dire di qualcosa che dovrebbe esistere [...] e intendere semplicemente che la sua esistenza [...] segue da leggi di natura [...] come in ‘l'automobile dovrebbe partire’» (p. 190). La difficoltà è che il concetto semplice e indefinibile dell'etica non presenta – nello schema di Moore – nessun legame con la struttura motivazionale dell'agente. In questo senso la sua irriducibilità concettuale non è in grado di racchiudere la peculiarità ‘normativa’ espressa dalla nozione di ‘ragioni per’ agire/avere un atteggiamento: «[t]ali asserzioni sono semplicemente non normative nel nostro senso contemporaneo; non implicano analiticamente ragioni *per* ciascuno *nel* prendere o avere un atteggiamento verso qualcosa, o ragioni sulla base delle quali qualcuno possa avere un atteggiamento verso qualcosa. Non riguardano ciò che dovrebbe *guidare* il pensiero o l'azione» (p. 191). Il saggio di Darwall si chiude con un apprezzamento per Sidgwick e una correzione della sua proposta in direzione di una nozione di ‘ragioni per’ che sia orientata dalla prospettiva in seconda persona.

Il saggio di Horgans e Timmons (*Moorean Moral Phenomenology*, pp. 203-26) sfrutta alcuni testi mooreani per tracciare una fenomenologia ‘realista’ dell'esperienza morale senza farne derivare controverse descrizioni metafisiche di proprietà non-naturali. I tre saggi di Fumerton (*Open Questions and the Nature of Philosophical Analysis*, pp. 227-43), Pigden (*Desiring to Desire: Russell, Lewis and G. E. Moore*, pp. 244-60), Nuccetelli e Seay (*What's Right with the Open Question Argument*, pp. 261-82) offrono una discussione dell'argomento della domanda aperta. Mentre Fumerton sostiene che ognuna delle possibili interpretazioni dell'argomento (ne vengono delineate cinque) mostra delle fallacie e offre al massimo una scoperta filosofica “banale”, Pigden, Nuccetelli e Seay propongono un esame decisamente più simpatetico. Il primo sostiene che, sebbene l'argomento della domanda aperta sia andato storicamente incontro ad alcune obiezioni cruciali (in particolare il paradosso dell'analisi), possa oggi esser fatto rivivere grazie all'“argomento epistemico” di Kripke contro il ‘naturalismo semantico’. Nuccetelli e Seay propongono una difesa dell'argomento in due versioni, mostrando come, anche nella versione più debole, l'argomento lasci l'onere della prova al riduzionismo naturalistico. In questa sezione troviamo inoltre un saggio di Shaver (*Non-Naturalism*, pp. 283-306) – che associa le posizioni di Moore, Ross, Broad ed Ewing nel difendere una forma di non-naturalismo metafisico – e di Gert (*Beyond Moore's Utilitarianism*, pp. 307-24) – che mostra come l'utilitarismo mooreano non segua necessariamente dalla sua concezione del valore intrinseco.

Il volume si chiude con il contributo di Dancy (*Moore's Account of Vindictive Punishment: A Test Case for Theories of Organic Unities*, pp. 325-42) che propone una discussione della dottrina delle unità organiche. In un generale contesto di apprezzamento per Moore, Dancy propone due versioni della dottrina – una intrinsicalista (Moore) e una variabilista (Dancy) – e cerca di mostrare la superiorità della seconda sulla prima. La differenza essenziale è nel fatto che secondo Moore i portatori di valore contengono sempre la stessa quantità di valore nel passaggio da un'unità organica all'altra, mentre per Dancy è possibile che un certo oggetto x sia dotato di valore diverso a seconda del contesto organico in cui si trova. Secondo Dancy, per esempio, deve esser lasciata la possibilità di dire che, mentre la punizione dell'innocente è cattiva in se stessa, nel caso del crimine+punizione dobbiamo poter dire che la componente della punizione è – anche se in una piccola misura – buona in se stessa. Secondo Dancy questo modello è in grado di rispondere meglio alle nostre intuizioni morali.

Nuccetelli, Susana, Gary Seay (a cura di), *Themes from G. E. Moore. New Essays in Epistemology and Ethics*, Oxford University Press, New York 2007, pp. 348, 62,50 £

email del recensore: fra.pesci \_at\_ libero.it